DA PARTE DEI CONSORZI DI BONIFICA DELLE ZONE COLPITE

RAPPORTO SULLA SICCITÀ: LA SITUAZIONE È PESANTE

Singolare tendenza a minimizzare da parte di alcuni «esperti» — Richieste dell'Alleanza dei contadini — Nominato un comitato interministeriale Erogazione idrica seriamente ridotta in varie regioni settentrionali

Un singolare «conflitto» si è acceso tra i consorzi di bonifica operanti nelle regioni colpite dalla siccità e gli ispettorati agrari provinciali, delle zone medesime, facenti capo al ministero dell'Agricoltura. Ad appena un giorno di distanza dalla riunione degli assessori regionali all'agricoltura convocata dal ministro Marcora si è verificato, inopinatamente e inspiegabilmente (almeno in apparenza), che, mentre i consorzi riferiscono obiettivamente sulla situazione delle loro zone di competenza, caratterizzate da elementi più o meno drammatici, gli organismi provinciali del ministero tendono a sdrammatizzare oltre ogni ragionevolezza, giungendo ad affermare, secondo fonti di agenzia, che si è fatto «molto rumore per nulla o quasi per nulla». Qual è, dunque, la realtà?

Leggiamo i rapporti inviati dai consorzi di bonifica al ministero dell'Agricoltura. Quello della zona «Est Sesia» (Novara) dice che le piogge dei giorni scorsi hanno portato ad un «relativo miglioramento» in alcune zone, mentre «per il Ticino si è già in una situazione di emergenza», per cui occorrerà molta acqua al momento del diserbo delle risaie, mentre «la minaccia più grave riguarda il mais».

Il consorzio «Canale Villoresi» (Milano) ha fatto sapere che il livello del lago Maggiore si è abbassato a 3 centimetri al di sopra dello zero, ragione per cui si prevede di «saltare un turno di erogazione dell'acqua», mentre i «corpi d'acqua» sono stati ridotti al 70 per cento. La zona più colpita, riguardante i prati stabili, è quella ad est di Milano.

Dal suo canto il consorzio dell'Adda ha segnalato una «forte carenza d'acqua», precisando che attualmente risultano disponibili soltanto 17 centimetri di acqua invasata nel lago di Como, «destinata ad essere consumata entro il 6 luglio». Il consorzio in questione, tuttavia, sta assicurando per ora un rifornimeto idrico pari al 60 per cento del fabbisogno, mentre si prevede che dopo il 6 luglio l'erogazione scenderà al 40-50 per cento dei valori normali. «La situazione — affermano i dirigenti del consorzio Adda — è la peggiore degli ultimi 30 anni».

«L'erogazione di acqua — ha riferito, a sua volta, il consorzio dell'Oglio — è ridotta del 35-40 per cento; nel lago d'Iseo resta una riserva utile di dieci centimetri, che può bastare per sette-otto giorni».

Per il consorzio Navarolo (Cremona-Mantova), la situazione non è critica per quanto riguarda l'Oglio, mentre «è pesante per il Po, il cui abbassamento rende difficile il sollevamento meccanico delle acque», che in alcuni punti (Casalmaggio) è fermo da alcuni giorni.

Meno drammatica appare la condizione del consorzio Mincio, nel Mantovano, dove tuttavia l'abbassamento del livello del Garda ha lasciato scoperte le fogne di scarico provocando inconvenienti preoccupanti. Anche in questa zona l'erogazione idrica è stata ridotta da 75 a 60 metri cubi al giorno.

A Reggio Emilia non è più possibile soddisfare le richieste di acqua. La superficie servita è ora ridotta a 6.500 ettari contro i 24 mila normalmente irrigati. Seri danni al mais, ai pomodori, ai meloni, ai foraggi, ai frutteti.

Situazione di preallarme nel consorzio Burana di Modena. Forte abbassamento del Po nel comprensorio del consorzio «Canale emiliano - romagnolo», anche se per ora la deviazione delle acque è assicurata. A Rovigo, infine, sempre per la grande magra del Po, sono «seriamente minacciate le colture di mais, ortaggi, foraggi e bietole».

Di fronte a questo quadro, certamente preoccupante se non ancora allarmante e catastrofico (ma se non pioverà nei prossimi giorni la situazione diventerà ovviamente drammatica), gli esperti degli ispettorati dell'Agricoltura delle zone colpite dalla siccità (Piemonte, Lombardia e Veneto) hanno fatto sapere che il fenomeno è «certo grave ma non tale da suscitare fondate preoccupazioni», affermando che il grano è già molto alto e che, pertanto, i rischi della riduzione del raccolto risultano ridottissimi e circoscritti in alcune zone, mentre, «peraltro, la siccità potrà migliorarne la qualità»; che la zootecnia padana viene alimentata prevalentemente con mangimi chimici e solo in minima parte con foraggio fresco, per cui non si dovrebbe parlare di distruzione di bovini ma solo di un rincaro della loro «dieta» (mentre seriamente danneggiati potrebbero risultare solo i piccoli allevatori di montagna); che per la produzione di riso e mais la situazione «non è piacevole» ma si potrebbe parlare al massimo di una riduzione della produzione del 5-10 per cento. Al contrario, invece, secondo gli stessi esperti la secca di questi giorni potrebbe avvantaggiare i settori bieticolo e vinicolo e quello degli ortaggi e della frutta «Vada come vada, insomma — essi sostengono — non ne verranno gravi conseguenze».

Tendere a minimizzare ad ogni costo quando la realtà si prospetta in termini certamente difficili, non ha senso alcuno, a meno che non si voglia «mettere le mani avanti» per evitare di assumere le necessarie decisioni e di decidere gli interventi opportuni. E' un fatto, peraltro, come ha rilevato ieri l'Alleanza dei contadini, che si pagano ozzi «le conseguenze dell'imprevidenza e della mancanza di scelte nel settore agricolo e zootecnico» per cui si impongono con urgenza: la regolamentazione e l'utilizzo razionale delle acque, l'importazione da parte dell'AIMA (azienda di Stato) dei mangimi a prezzi equi e controllati, il controllo dei prezzi di tutta la produzione mangimistica, l'utilizzo del fondo nazionale di solidarietà per concedere aiuti ai produttori colpiti.

In particolare, l'Alleanza sollecita interventi urgenti per salvare il patrimonio bovino, soprattutto per quanto riguarda le fattrici, rilevando altresì che da diversi anni si verifica una crescente riduzione del numero delle vacche da latte, le quali da 3.679.200 capi del 1968 sono scese a 2.882.000 del 1975 (797 mila 200 in meno). La penuria dei foraggi e l'alto costo dei mangimi rischiano di provocare un ulteriore peggioramento della situazione, con conseguenze disastrose per la Italia, già costretta — conclude l'Alleanza — ad importare grandi quantitativi di carne (1.700 miliardi nel 1975) e 400 miliardi di latte.

Si è appreso, intanto, che il Consiglio dei ministri ha nominato ieri il «comitato per la siccità» di cui fanno parte i dicasteri dell'Agricoltura, Industria e LL.PP.

sir. se.

Il Po presso Piacenza ridotto a un rigagnolo

Per vincere l'arsura una gestione sociale delle risorse idriche

La carenza d'acqua nelle campagne dell'Italia settentrionale e in talune zone dell'Europa, ha assunto in questi giorni caratteri particolarmente gravi. Sulla stampa nazionale arrivano le prime notizie di gravi difficoltà nell'approvvigionamento di acqua per le città e per le industrie. Rulla il tamburo delle calamità naturali; la «grande siccità» è l'imputata che occupa le cronache, e con la polvere delle campagne assetate si alza il polverone di un irresponsabile allarmismo che nasconde dietro la fatalità la vera natura del problema e le responsabilità degli uomini di governo. E' necessario cercare di capire qual è il problema di fronte al quale ci troviamo, perchè solo in questa maniera si può programmare un intervento serio ed efficace. In primo luogo è necessario, una volta per tutte, ribadire che la siccità, e la mancanza d'acqua nei luoghi e nei settori dove essa è necessaria, sono due problemi diversi, distinti tra loro, che debbono essere studiati in maniera specifica e affrontati nei loro rapporti.

Facciamo alcuni esempi. La disperata mancanza d'acqua nelle maggiori città del Sud, le difficoltà per la stessa città di Milano, per la Liguria, per le zone delle pregiate coltivazioni ed allevamenti del Reggiano, sono fatti ricorrenti ormai da alcuni anni, anche in annate con piovosità normali rispetto alle medie storiche. Per contro, anche in questo periodo che viene definito di grave siccità, i bacini idroelettrici sono in una situazione di sicurezza: le risaie della Valpadana sono anche in questi giorni, in una situazione che non ne compromette il raccolto. Ciò sta a significare che un periodo di scarsa piovosità può avere effetti disastrosi o no, a seconda della presenza o della assenza di adeguate strutture di approvvigionamento.

Una seconda questione deve essere chiarita: siamo realmente di fronte ad una «grande siccità»? Alcuni propendono per una risposta affermativa.

Vicini ai minimi storici

E' bene precisare due cose: in primo luogo che indubbiamente siamo in presenza di livelli vicini ai minimi storici; ma in secondo luogo è bene ricordare che, ad esempio, la piovosità nel milanese tra ottobre e maggio di questo anno è stata di 170 millimetri contro i 618 millimetri rappresentativi della media storica; e che, pur di fronte a una riduzione di circa un terzo dell'afflusso meteorico, i valori complessivi sarebbero stati sufficienti a coprire tutto il fabbisogno se gestiti con strutture adeguate e con una oculata politica. Il problema vero è che tutto il sistema idrico italiano è in una situazione di abbandono e di grave precarietà; ed è quindi evidente che basta una annata sfavorevole, al di sotto delle medie storiche, per determinare un collasso disastroso nell'approvvigionamento idrico delle città, la produzione agricola, e metter in crisi la produzione industriale. E' quindi opportuno ribadire che la siccità è un fenomeno naturale ma, le sue conseguenze no. Per quest'anno non c'è altro da fare che sperare nella pioggia e trovare soluzioni di emergenza; ma il problema vero è quello di saper affrontare il futuro con interventi seri ed organici che impediscano il ripetersi ciclico di tale grave situazione.

Il punto centrale è quello di capire ed affermare il ruolo strategico dell'acqua nello sviluppo del paese. Il problema dell'acqua è nell'attuale fase di sviluppo italiano, importante e vitale come quello energetico. L'incremento gigantesco avuto negli ultimi quindici anni della domanda d'acqua nell'industria, nelle città, nella campagna e per i bacini idroelettrici, è tale che la risorsa idrica complessiva non può essere gestita empiricamente ed in maniera settoriale. Fino ad oggi, di fatto, l'acqua è stata usata da chi aveva i mezzi per procurarsela; lo sfruttamento selvaggio e disordinato, non solo ha compromesso in talune zone le riserve naturali, ma ha sviluppato una logica che ha visto prevalere alcuni settori a danno di altri (l'industria e le città hanno di fatto sottratto in maniera irresponsabile acque vitali per le campagne).

La situazione ormai è vicina al punto di crisi, siccità o no. E' necessario capire che la risorsa naturale non può più essere gestita in maniera privatistica ma che deve essere considerata come bene collettivo e quindi organizzata in una gestione sociale complessiva. La crisi dell'approvvigionamento idrico, è una crisi di tipo strutturale e non congiunturale, e come tale va affrontata. Detto questo bisogna saper entrare nel merito delle proposte. Il punto di partenza deve essere quello della definizione, in una politica di piano, del fabbisogno idrico complessivo. Ciò significa studiare per tutto il territorio italiano, e analiticamente per le varie regioni, il fabbisogno idrico distinto per settori di utilizzo (uso potabile, irriguo, industriale, eccetera) e considerato analiticamente nel suo andamento nei vari mesi dell'anno.

L'acqua bene sociale

Questa analisi deve essere il punto di partenza della strategia della gestione dell'acqua, e deve ovviamente essere sviluppata anche una logica di bilancio di previsione dello sviluppo degli anni futuri. Solo dalla definizione programmata dei fabbisogni potranno essere definite le linee di una politica di intervento e di gestione. Ciò sta a significare che, stabiliti i fabbisogni, dovrà essere adeguata ad essi la risorsa complessiva. Questa politica si scontrerà con una realtà che dovrà essere profondamente modificata rincendo privilegi, resistenze ed arretratezze.

Le difficoltà sono di due ordini: politico e tecnico. La concezione dell'acqua come bene sociale collettivo troverà, almeno in una prima fase, una forte opposizione da tutti quei settori agricoli ed industriali che fino ad oggi hanno potuto senza alcun controllo, e spesso in spietata concorrenza tra di loro, provvedere direttamente al soddisfacimento delle loro esigenze. Questi settori dovranno capire che il perdurare di questa situazione di disordine e di spreco, si ritorcerà in tempi brevi, anche contro i loro stessi interessi. Solo una politica di gestione globale delle risorse potrà garantire a tutto il Paese e a tutti i settori produttivi un approvvigionamento razionale che copra il fabbisogno.

Le difficoltà tuttavia, sono anche di ordine tecnico. La gestione globale delle risorse d'acqua è un problema di non facile soluzione nè a livello di progetto, nè a livello di realizzazione e di intervento: essa richiede un'altissima capacità tecnologica delle imprese che operano nel settore, una ricerca scientifica avanzata, e una adeguata struttura per la preparazione professionale dei tecnici: tutte cose che oggi, in Italia, sono invece gravemente carenti. I consorzi di bonifica, l'ENEL, gli enti acquedotti, hanno costruito strutture di ricerca e di intervento in grado di affrontare solo i problemi relativi al loro settore: la ricerca di Stato e le università sono state strutturate sulla base delle esigenze che la produzione poneva, rispecchiandone quindi la stessa visione settoriale.

La gestione globale delle risorse idriche esige un intervento che porti ad una riconversione delle strutture operative e scientifiche del settore indispensabili per realizzare questa nuova politica. Un intervento che non sia in grado di affrontare contemporaneamente la pianificazione della ricerca scientifica e tecnologica, la preparazione di tecnici professionalmente preparati, insieme ai programmi di investimento e di intervento, non può essere credibile.

E' bene ricordare che la crisi dell'approvvigionamento d'acqua è una crisi profonda di tipo strutturale che quindi come tale deve essere affrontata, con le ovvie gradualità con le opportune priorità, ma in una ferrea logica di programmazione e di sviluppo.

Ezio Tabacco

(docente di geofisica mineraria alla Università di Milano)

In difesa del posto di lavoro

Agitazioni e scioperi oggi in numerosi quotidiani

Agitazione e scioperi in numerosi quotidiani per la difesa del posto di lavoro. Ieri non è uscito il *Giornale d'Italia*: il personale protesta contro la decisione della direzione editoriale di metterlo in liquidazione dal 31 luglio prossimo e contro l'invio di oltre 200 lettere di risoluzione del rapporto di lavoro spedite a giornalisti, tipografi e impiegati. Sabato prossimo non usciranno tutti i giornali del gruppo Monti *Resto del Carlino, Nazione, Telegrafo* e *Stadio*. Un telegramma è stato inviato a Moro dai dirigenti della FNSI.

Ieri non è uscito neppure *Momento Sera* per protesta contro il licenziamento di due redattori e di un collaboratore fisso.

I redattori dell'*Avanti!* (anche l'organo del PSI non esce da due giorni) lamentano lo stato di abbandono in cui da tempo versa il quotidiano. In un documento la FNSI chiede urgenti provvedimenti.

Uno sciopero di linotipisti ha bloccato per due giorni il quotidiano torinese *La Stampa*, mentre una agitazione dei tipografi per la mancata corresponsione delle competenze è in atto anche da parte degli operai della tipografia ove si stampa il *Quotidiano dei lavoratori*.

Stamane non uscirà nemmeno il quotidiano sassarese *La nuova Sardegna*. La redazione ha infatti proclamato 24 ore di sciopero per protestare contro la mancata assunzione di tre colleghi.

Un terzo sono nel Lazio

Salite a 76 mila le cause di lavoro insolute

Le controversie individuali di lavoro in attesa di giudizio del 1975 ammontavano in Italia a 75 mila 671 alla fine dello stesso anno sono aumentate a 75 mila 916, lo 0,32% in più. In particolare, le controversie in primo grado la decisione sulle quali è rimessa al pretore, sono aumentate dell'1,36% (da 66 mila 379 a 67 mila 281), mentre i ricorsi pendenti in appello sono diminuiti da 9 mila 292 a 8 mila 635, con una flessione del 7,07%.

Sempre alla fine dello scorso anno, il Lazio era la regione col maggior volume arretrato di lavoro le controversie in attesa di definizione, sia in primo grado che in appello, ammontavano infatti a 25 mila e 43 il 32,99% del totale nazionale. Seguivano la Campania con 12 mila 730 (16,77%), La Puglia con 9 mila 802 (12,91%), La Lombardia con 6 mila 805 (8,96%), La Sicilia con 5 mila 299 (3,03%), la Toscana con 2 mila 126 (2,80%), il Veneto con mille 938 (2,63%), la Sardegna con mille 634 (2,15%), la Liguria con mille 209 (1,59%), l'Emilia Romagna con mille e 74 (1,42%), l'Umbria con 923 (1,22%), le Marche con 792 (1,04), l'Abruzzo con 695 (0,92%), il Friuli Venezia Giulia con 422 (0,56%), la Basilicata con 421 (0,55%), il Trentino Alto Adige con 221 (0,29%), il Molise con 115 (0,15%) e la Val d'Aosta con 32 (0,4%).

La requisitoria del PM al processo Saltarelli

Chiesto un anno di carcere per il capitano della PS

Nel dicembre '70 davanti alla Statale di Milano lo studente fu ucciso da un candelotto sparato ad altezza d'uomo e da distanza ravvicinata

Dalla nostra redazione

MILANO, 1

Un anno di reclusione, la concessione delle attenuanti generiche e dei benefici di legge: queste le richieste che il PM dott. Guido Viola ha presentato ai giudici della seconda sezione penale contro il capitano di PS Alberto Antonetti, accusato di omicidio colposo e lesioni aggravate per l'uccisione dello studente Saverio Saltarelli, colpito a morte in pieno petto da un candelotto esplosio ad altezza d'uomo e da distanza ravvicinata, in via Larga la sera del 12 dicembre 1970 da un reparto di polizia che l'ufficiale comandava.

A sei anni di distanza dai fatti e dopo l'estromissione del PM titolare e il rifiuto, immotivato per lungo tempo, di formalizzare l'inchiesta si è giunti al dibattimento quasi ai limiti della prescrizione: il fatto è che sulle direttive che regolarono le forze di polizia quel 12 dicembre 1970 si sono addensate ombre e dubbi, confermati dall'istruttoria e dal dibattimento e sottolineati dallo stesso PM nella sua requisitoria.

Il 12 dicembre 1970 si tenne la prima commemorazione, da parte dell'ANPI, della strage fascista di piazza Fontana. Il clima era teso soprattutto perché si temevano disordini da parte del MSI.

Al termine della manifestazione ufficiale, un gruppetto di anarchici dette vita ad un corteo non autorizzato. Invece di essere sciolto e disperso verso la periferia della città, il gruppetto venne «imbottigliato e costretto a tornare indietro lungo la via Torino che aveva imboccato». Sospinti dalle cariche della polizia invece di essere sciolti, gli anarchici giunsero in via Larga, nei pressi dell'università dove stazionavano gli studenti a presidio dell'ateneo, come da accordi con il questore. E qui ebbero inizio gli incidenti più gravi. Viola ha sottolineato la meccanica complessiva di un modo «anomalo» di gestire l'ordine pubblico. A questo punto si fece subito uso «massiccio e indiscriminato di candelotti lacrimogeni, in modo aventato e inutile. Non è da un candelotto isolato che Saltarelli — ha detto Viola — fu raggiunto per mera sfortuna: c'è da meravigliarsi, anzi, che quel giorno ci sia stata una sola vittima».

Fu proprio il reparto comandato dal capitano Antonetti che effettuò l'intervento e sparò una scarica di candelotti contro gli studenti, colpendo in pieno petto Saltarelli. «Sparammo a terra e in mezzo alle gambe»: questa è una delle testimonianze dei poliziotti.

Si tratta di colpa grave, ha detto Viola, da parte del capitano che comandava il reparto, che avrebbe dovuto valutare le circostanze e provvedere affinché il tiro dei candelotti venisse compiuto rispettando i regolamenti. Viola ha detto che ci si trova di fronte ad un atteggiamento che è ai limiti del delitto preterintenzionale: il comportamento del reparto di polizia fu determinato proprio dagli ordini impartiti dal capitano.

In precedenza erano intervenuti gli avvocati di parte civile Marcojanni e Gaetano Pecorella che avevano ricostruito con puntigliosa lucidità la meccanica dei fatti, sottolineando come non vi possa essere dubbio che il candelotto mortale sia stato esploso proprio dal reparto comandato dall'Antonetti, i legali di parte civile hanno chiesto un risarcimento di 15 milioni di lire a titolo di provvisionale. La parola è poi toccata ai difensori dell'Antonetti, avvocati Dedola e Isolabella.

Maurizio Michelini

Prosegue a Trieste il processo per la strage

Peteano: 3 nuovi testi saranno ascoltati oggi

Dovranno deporre su una telefonata a proposito di una bomba piazzata lungo i binari della ferrovia - Chiesta una nuova perizia

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 1

Al processo d'appello per la strage di Peteano, la corte ha deciso di sentire domattina i tre testimoni che dovrebbero chiarire l'episodio, i cui termini sono tuttavia abbastanza precisi, portati in aula nei giorni scorsi da Patrizia Cinti, secondo la quale l'imputato Enzo Badin avrebbe telefonato ai carabinieri per segnalare loro la presenza di una bomba sulla linea ferroviaria di Gorizia. Il Badin lavorava a quel tempo al «Gazzettino» e telefonate e avvertimenti del genere erano in quel periodo molto frequenti.

Il PG Ballarini ha comunque chiesto la testimonianza di Patrizia Cinti, Vanni Busolini e del maresciallo dei carabinieri Scognamiglio, rinviando a domani la decisione sulle richieste di rinnovazione parziale del dibattimento e di acquisizione di atti e documenti avanzate dalle parti.

Prima che la Corte si ritirasse per decidere, le parti avevano illustrato ulteriormente le richieste di rinnovazione: l'avvocato Maniacco della difesa ha sostenuto la necessità di procedere ad un'altra perizia fonica sul nastro su cui è impressa la registrazione della voce che indirizzò i carabinieri verso la «500» imbottita di tritolo. Maniacco ha motivato la richiesta evidenziando le incertezze che avevano contraddistinto la prima perizia: operata da un tecnico alle prime armi, in un laboratorio di Genova non attrezzato con i mezzi tecnici più moderni, che ne avrebbero garantito una maggiore attendibilità.

Maniacco ha richiesto anche l'acquisizione dei fascicoli del SID sulla strage di Peteano; i fascicoli sono il risultato delle indagini svolte sulla strage dal Servizio informazioni della Difesa e la loro esistenza è provata da un'intervista rilasciata ad un settimanale dal ministro Andreotti, citata da Giorgio Galli nel volume «La crisi italiana e la destra internazionale». Sono documenti che dovrebbero contribuire all'accertamento dei fatti: verificatisi in un momento particolarmente acuto della strategia della tensione.

La parte civile, per bocca dell'avvocato Kostoris, si è associata alla richiesta di un'altra perizia fonica, dando però alla motivazione un taglio molto diverso: Kostoris ha rivolto alla corte l'invito a non concedere spazio a «insinuazioni estranee al processo», intendendo così restringere il dibattito — e quindi il metro di giudizio — sui fatti accaduti nei 5 giorni che vanno dal 26 al 31 maggio del '72. «Il resto non ci interessa», ha affermato il legale triestino.

Il «resto» che non dovrebbe interessare è l'acquisizione di atti concernenti diversi processi, tra i quali l'azione intrapresa dalla Procura di Venezia nei confronti di numerosi inquirenti, alti magistrati e carabinieri, per accertare se e in che misura le indagini siano state condotte correttamente. Il che è determinante ai fini dell'accertamento della verità.

Kostoris si è detto perfino perplesso sull'utilità di far luce sulla provenienza dell'esplosivo.

La linea della parte civile si è così consolidata sulla posizione che mira a cancellare ogni nube che si è addensata nel corso di 4 anni su questo processo: intenderebbe cioè enucleare il singolo episodio dal più vasto contesto in cui s'è verificato l'unico che può fornire una esauriente risposta a tutti gli interrogativi.

Gianni Marsilli

Attendeva la fidanzata davanti alla casa del giudice

SOSSI, PISTOLA IN PUGNO, FA ARRESTARE UN GIOVANE

GENOVA, 1.

Pistola in pugno, il sostituto procuratore Mario Sossi — rapito dalle «brigate rosse» nel 1974 — è stato oggi protagonista di un movimentato episodio davanti alla propria abitazione.

Verso le 13,30 Sossi è stato accompagnato a casa da alcuni agenti di scorta i quali si sono accorti che nei pressi, su una «Vespa», c'era un giovane che a loro è parso «sospetto». I poliziotti si sono avvicinati e hanno chiesto al giovane i documenti. Secondo la versione della polizia quest'ultimo — Leone De Floriani, di 25 anni, figlio di un giornalista genovese — avrebbe risposto in modo minaccioso e offensivo, rifiutandosi di esibire i documenti.

Il trambusto seguito ha messo in allarme il giudice Sossi, che era già in casa e che è subito uscito in strada con la pistola in pugno. Quando ha saputo di che cosa si trattava, il magistrato ha fatto portare in questura il giovane, che è stato arrestato per oltraggio aggravato a pubblico ufficiale.

A quanto è stato accertato, Leone De Floriani, era sotto la casa di Sossi in attesa di una sua amica che abita poco lontano.

Risolta dopo anni di lotte una anacronistica situazione

Fotoreporter e telecineoperatori ora riconosciuti giornalisti

I fotografi dei giornali e i tele e cine operatori che si occupano dell'attualità, potranno entrare a far parte dell'albo dei giornalisti. Lo ha deciso l'altro giorno — come abbiamo già pubblicato — il Consiglio dei ministri approvando uno schema di decreto del Presidente della Repubblica proposto dal ministro di Grazia e Giustizia, senatore Bonifacio.

La decisione, per una vasta categoria di operatori culturali che da anni danno un contributo di grande importanza nel settore della informazione e del giornalismo, può davvero essere definita di portata storica.

Risale infatti al 1861 (furono le autorità di polizia dello Stato Pontificio ad emanarlo) un decreto con il quale si tentatava di regolarizzare in qualche modo la professione dei fotografi. Il pretesto era quello di evitare la diffusione di immagini oscene, ma in realtà si trattava di una specie di vero e proprio controllo poliziesco sul lavoro del fotoreporter. A quello spirito si conformarono poi anche le successive decisioni che obbligavano, anche i fotografi che lavoravano per i quotidiani e i settimanali, a sottostare ad una iniqua e vessatoria licenza di polizia per «fotografi ambulanti». Insomma, i fotografi che fornivano ai giornali materiale fotografico pari al 40% dello spazio del notiziario, continuavano, fino a qualche giorno fa, ad essere considerati dei semplici «ambulanti» e non dei giornalisti a tutti gli effetti. Una assurda situazione che aveva scatenato polemiche e battaglie più che giustificate. Ai fotografi dei giornali e cioè ai fotoreporter veri e propri, si erano poi aggiunti gli operatori della televisione addetti alla attualità e gli operatori dei cinegiornali.

In un famoso convegno organizzato dall'AIRF (l'Associazione italiana reporter fotografi) le tre categorie di lavoratori dell'immagine, si erano unite in una federazione che aveva dato battaglia per ottenere un più giusto riconoscimento professionale. La legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti non prevedeva, però, l'ingresso nell'Albo anche di queste categorie di operatori culturali. Contatti tra la Federazione della stampa, l'Ordine dei giornalisti, la Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL e l'AIRF avevano portato ad una lunghissima trattativa che ora si è conclusa con l'accoglimento da parte del Consiglio dei ministri di una giusta rivendicazione. Il presidente dell'AIRF F.C. Crispolti ha rilasciato una dichiarazione nella quale esprime la propria personale soddisfazione e quella dei fotografi aderenti alla organizzazione da lui diretta, per la dura battaglia vinta.

Il presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti Saverio Barbati e il segretario Orlando Scarlata hanno rilasciato una dichiarazione nella quale fra l'altro affermano: «Il provvedimento del consiglio dei ministri costituisce il significativo risultato di una lunga azione per assicurare la disciplina professionale a una vasta categoria di giornalisti che fino a questo momento ne erano esclusi».

«Ignorare la realtà del giornalismo per immagini — hanno detto Scarlata e Barbati — non era certamente concepibile d'altra parte. Con la norma ora approvata si adegua la nostra legislazione a quella dei paesi della CEE che già da tempo avevano risolto positivamente questo problema».

W. S.

Agenti trasferiti senza giustificati motivi

Proteste nella PS per alcune gravi misure repressive

Alcuni recenti episodi, che hanno creato notevole risentimento e disagio fra i dipendenti di polizia, sono stati presi in esame dal «Comitato di coordinamento per la smilitarizzazione e il sindacato della PS». Questi i fatti. A Savona — si rileva in un comunicato — l'assurdo e grave provvedimento preso nei confronti della guardia di PS Benito Burro, che oltrepassa i limiti di ogni ragionevole reazione in rapporto ad episodi che, pur non auspicabili, sono frequenti nella vita quotidiana di chi opera in una struttura così rigidamente gerarchica.

A Como — dice ancora il comunicato — il trasferimento della guardia Domenico Colloca, membro del locale Comitato per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della PS assume il chiaro significato di repressione nei confronti di chi si è schierato apertamente e responsabilmente per gli obbiettivi che il movimento persegue, in stretto collegamento con le effettive esigenze della società civile, come dimostra anche la reazione unanime delle forze sindacali unitarie di Como.

Per quanto riguarda infine il trasferimento della guardia Giuseppe Caramada da Pistoia a Enna, il Comitato, nel rilevare che questo agente ha già subito trasferimenti per motivi repressivi da Trieste a Pistoia, non può non rilevare la precisa volontà, che fatti del genere dimostrano, di colpire il movimento sperando in un suo indebolimento con la forza.

Tutti questi episodi — conclude il comunicato — vengono a creare gravissimi ostacoli a quel clima di serenità e di impegno per la riforma dell'istituto di polizia, che il Comitato ritiene essere diventata esigenza diffusa non solo fra i dipendenti di polizia, ma anche in larghe forze politiche e nella opinione pubblica più avveduta.